

dio, era sì una motivazione valida, ma in verità c'era più che altro il desiderio di fare luce sulla reale consistenza della mia fede. Intendo, cioè, dichiarare la mia disponibilità al disegno di Dio su di me.

È questo il problema che, come cristiano, mi sto ponendo da quando ho capito, grazie soprattutto al cammino vocazionale, che in realtà è in gioco la mia felicità. Può sembrare un discorso utilitaristico, ma non tanto. Lo dico, partendo dal presupposto che l'amore personale di Dio per tutti noi è infinito e, proprio in virtù di questo amore, Lui che ci ha creati non può che volere la nostra felicità.

Solo o in coppia, potrei bruciarla

È in quest'ottica che, pur essendo già al 5° anno di medicina e fidanzato da tre anni con Cristina che amo molto, ho deciso di mettermi davanti a Dio, allontanandomi da ciò che poteva distrarmi, e di recarmi in un luogo di preghiera. Qui la vita, infatti, è ritmata dalla preghiera. Dal mattino dopo l'alzata, a metà giornata, alla sera fino all'ora di cena. È una preghiera in comune, fatta di salmi, di letture, di meditazione e di rosario. Naturalmente, nell'ambito della giornata, ciascuno ha la possibilità di gestirsi la preghiera personale a modo suo. In realtà mi rendo conto di come, all'interno di un convento, tutto diventi preghiera, o meglio, tutto sia fatto con lo stesso spirito: dall'accudire all'orto al riparare gli organi, dal preparare i pasti allo studio per l'apostolato. Tutto è preghiera e rendimento di grazie.

Coloro che formano la piccola fraternità sono persone come tutti, ma hanno trovato realmente la loro felicità: sono realizzati, non «mezzi uomini». Ciò è stato possibile avendo scelto ciò che Dio aveva stabilito per loro. Con ciò non voglio dire che la loro scelta in assoluto sia la migliore; di certo è stata la migliore per loro, in quanto tali, poiché risponde fino in fondo alle loro esigenze, realizza cioè al massimo grado le qualità naturali.

Voglio ribadire, però, che la scelta è stata fatta di fronte a Dio, così come ogni uomo, consapevole di essere una creatura - per nulla padrone della propria vita - dovrebbe fare. Ritengo che questa umiltà sia vitale e fonte di ricchezza personale, in quanto ciascuno ha la possibilità di dare il massimo di sé.

Di qui nasce una duplice e grande responsabilità: gli effetti della nostra scelta, positivi o negativi, non ricadranno solo su di noi, ma anche sugli altri.

Per tutto questo ho ritenuto necessario pormi di fronte a Dio con più serietà, fare più silenzio ed ascoltare, pur con una paura non indifferente, di sentire che la mia vita non va bene, e che Dio desidera tutt'altro da me.

Con grande fatica sento il dovere di porre questa vita nelle mani di chi me l'ha donata, ben consapevole che - da solo o in coppia - potrei bruciarla.



Foto di famiglia

intervista a due genitori
che hanno due figli in Seminario

«Sì, certo, siamo contenti; ma, in qualche modo, anche noi siamo costretti ad avere la loro vocazione»

Siamo andati a parlare con due genitori che hanno i loro due figli in Seminario. Ne è venuta fuori una chiacchierata familiare, ricca di spunti di riflessione. Ci interesserebbero anche altre voci di genitori con lo stesso «problema».

MC: Perché i vostri figli sono entrati in Seminario?

Lei: È difficile saperlo.

Lui: Spero che non sia per star lontano dalla mamma! Il più piccolo è stato forse influenzato dal più grande; il più grande... ha fatto la scuola dalle suore.

Lei: Però erano in tanti, e solo i nostri figli sono entrati in Seminario.

Lui: Non è che noi non ne parlassimo: si cercava di vivere da buoni cristiani. Questa loro scelta è stata comunque, anche per noi, un ritorno dentro ai problemi della Chiesa: ci ha «impelagati»; è stata ed è una preoccupazione.

Lei: L'età? uno dodici e l'altro diciassette anni; sono entrati dopo le elementari.

MC: Che cosa vi preoccupa?

Lui: Mi preoccupa che non abbiano la vocazione: nel mondo d'oggi, avranno da lottare e, se si trovano preti senza vocazione, è un guaio.

Lei: Mi preoccupa la loro solitudine.

Lui: Sarò ancor peggio se saranno «santi», perché dovranno patire di più, anche se patiscono «per Dio».

MC: Siete contenti dell'educazione in Seminario?

Lui: Sì, certo. Anche se, per esempio, in Seminario non hanno il senso del denaro: vivono di offerte. La gente si toglie il pane di bocca, e loro non sanno quanto costa una cosa. Poi, insieme ai ragazzi esterni, si notano subito: sono più appartati, più lenti.

Lei: Sono più calmi, e questo non è un male.

Lui: Ma, mi danno ancora l'idea di «polli d'allevamento».

Lei: Certo, tornando al denaro, in casa c'è la necessità, mentre in Seminario è facile spendere anche grosse somme per una stupidata.

Lui: E questo è male, se diventano preti; ma soprattutto, se non lo diventeranno.

MC: Che cosa ne pensate dell'eventualità di finire in canonica?

Lui: Sarà facile: abbiamo solo questi due figli. A me la cosa non dispiace.

Lei: Ma ci sarà da lavorare giorno e notte.

Lui: Però, a certe cose non dovrebbero



gli occhi. Conosco una mamma malata con tanti figli, e chi la va a trovare meno, è il figlio prete: sempre di corsa, perché deve pensare ai suoi parrocchiani...

Lui: Ecco un altro limite dell'educazione in Seminario: gli insegnano ad essere slegati dalla famiglia.

Lei: Sì, perdono sensibilità per la famiglia.

Lui: E perdono sensibilità spesso per uno zelo fuori posto. Anche gli altri genitori dicono che danno meno soddisfazione degli altri figli.

Lei: Sembra che abbiano poca sensibili-

tà, poca capacità ad ascoltare le sofferenze degli altri, e allora davanti ad un prete devi dire che va tutto bene.

Lui: Ma saranno spesso anche saturi. Avviliti quando si trovano soli in chiesa, con quattro vecchie.

MC: Qual è per voi la causa di questa poca sensibilità?

Lui: Può anche essere perché sono educati senza presenze femminili; ora, nella loro scuola, c'è qualche professoressa attenta a questo, e poi qualche suora; ma, a sentire i preti, sarebbero già troppe.

Cercasi probanda disperatamente

Al di là delle buone intenzioni, la proposta vocazionale non sempre dice ciò che si vorrebbe

pensarci i genitori; conosco un prete che mangerebbe una volta alla settimana, per il gran da fare, se non avesse la mamma con lui.

Lei: Conosco una mamma che deve comprare anche i calzini a suo figlio prete di quarant'anni, e poi dice: «Devo anche ripetere che sono una mamma fortunata ad avere un figlio sacerdote». Un figlio sposato è più autonomo; per un prete, ci deve spesso pensare la famiglia.

Lui: Una volta si diceva che la parrocchia dà da mangiare anche a due famiglie, ed era una sicurezza avere un figlio sacerdote. Oggi, avere un figlio sacerdote è una disgrazia; e averne due? Speriamo che ci aiuti la fede.

Lei: Vedrei bene una comunità di preti, anche se potrà coccolarli meno. Fatto sta che, in questa situazione, sei obbligata anche tu ad avere la vocazione con tuo figlio.

Lui: Me la prendo spesso con certi preti «moderni» che fanno i poveri: non si interessano dei soldi, non si fanno pagare le Messe, perché tanto ci pensano i genitori a comprargli tutto.

Lei: Dovrebbero sensibilizzare la gente.

Lui: Ma oggi solo il 10% va a Messa.

Lei: Però oggi la gente è più sensibile.

MC: Che cosa pensate della solitudine e della vecchiaia dei vostri figli?

Lei: Mi dispiacerebbe che mio figlio tenesse da parte i milioni per la vecchiaia: non avrebbe capito niente.

Lui: Mi darebbe un dolore. A me comunque preoccupano più i primi dieci anni, non gli ultimi dieci: da vecchi, andranno in un ricovero dove vanno gli altri, e dove andrò anch'io.

Lei: Con solo due figli preti non posso mica sperare che stiano lì loro a chiudermi

«So quello che ti ho detto solo quando tu me lo ripeti»: abbiamo voluto verificare questo principio anche a proposito della «proposta vocazionale». Per questo abbiamo chiesto ad una ragazza che da un po' di tempo ricerca dove vivere e vagliare la propria vocazione, di «ripeterci» le proposte vocazionali che ha ricevuto nelle diverse comunità che ha contattato, e di raccontarci le sue impressioni.

Il quadro non è certo generalizzabile, né intendiamo mettere sotto accusa solo le comunità femminili; ma ci paiono riflessioni utili per un dibattito.

MC: Da un po' di tempo hai iniziato a frequentare diverse comunità, perché stai cercando una casa dove vivere la tua vocazione: quali sono stati i tuoi primi contatti e quali le tue impressioni?

I primi contatti sono stati buoni, anche se spesso si respirava un clima quasi di pubblicità. Per esempio, una volta una comunità mi invitò, insieme con un'amica. Insisteremo tantissimo e, alla fine, dovemmo accontentarle: la loro gioia al vederci ci parve un po' spropositata, e ci sentimmo subito considerate come probabili «probande». Alla Messa, ricordo, ci fu una fila interminabile di preghiere per le vocazioni, e, anche a tavola, la preghiera di benedizione del cibo, aveva un chiaro taglio vocazionale. Dopo cena, il «digestivo» fu una scorpiata di diapositive sul loro Istituto. Insisteremo tanto che dovemmo anche dormire lì: sembrava che quella notte sarebbe dovuto accadere chissà cosa; e, alla mattina, un sacco di «arrivederci». Comunque ci fecero tanta tenerezza.

Altre comunità riescono a non mostrarsi così; però è perché sono un po' più furbe e l'intenzione di convincerti la scopri solo dopo.

Ho notato che una tattica usata inconsapevolmente è quella di prendere la via del cuore. Ricordo una suora che mi disse, con tono «magico», che i miei occhi l'avevano distratta durante tutta la preghiera, perché vi aveva visto qualcosa di «importante». Da una parte c'è una grande attenzione alla persona, con un tocco costante di dolcezza, di incoraggiamento, di preghiera: vogliono farti sentire importante per loro, ti mettono al centro della loro vita, sei oggetto di predilezione straordinaria fin dal primo incontro. Però questo lascia perplessi, perché mancano spesso i presupposti perché tutto questo sia reale, e perciò non viene da crederci subito. Inoltre spesso la loro certezza sulla tua vocazione, ancor prima della conoscenza della persona, dà fastidio, perché - a mio parere - fa piuttosto intravedere la loro speranza che «questa sia la volta buona».

Ma la vocazione è per Dio e per tutti gli uomini, e non per i conventi, e, se si pensasse di più che ogni vocazione resta comunque una vocazione per tutti - e quindi anche per loro - non si avrebbe questa paura.

MC: Secondo te, quale tipo di vocazione c'è dietro queste «proposte vocazionali»?